

Fisco, sì alla proroga della riforma, rinvio sulle tasse locali

Gianni Trovati



ROMA

Lo scoglio delle quote dell'Irpef da assegnare a Regioni ed enti locali ferma la navigazione del capitolo federalista della delega fiscale. Ieri mattina la conferenza Unificata ha potuto solo prendere atto che per ora i margini per un'intesa fra Governo, presidenti di Regione e sindaci non ci sono, e ha rinviato il dossier a settembre.

Il rinvio è condizionato all'approvazione finale del disegno di legge che proroga ad agosto 2026 il termine per esercitare la delega, senza il quale insieme al federalismo naufragherebbero gli interventi sui giochi e le tante misure ancora in cantiere per completare la riforma fiscale. Ma giusto ieri il Ddl, già approvato alla Camera, ha completato il passaggio in commissione Finanze al Senato e attende ora a stretto giro il voto finale dell'Aula. Senza la proroga, ha avvertito in conferenza Unificata il ministro per gli Affari regionali Roberto Calderoli, sarebbe indispensabile una riunione straordinaria della conferenza ad agosto, che sancirebbe il mancato accordo e imporrebbe al Governo di andare avanti in modo unilaterale.

Ma il calendario più disteso che sarà ora confermato da Palazzo Madama non basta certo a risolvere il problema. Perché il rinvio finisce per spostare a settembre, e quindi a ridosso delle elezioni regionali già complicate in queste settimane dal sudoku dei candidati in entrambi gli schieramenti, la resa dei conti sulle possibilità effettive di attuare il federalismo, traslocandolo dal terreno facile della teoria a quello molto più impervio delle regole reali di finanza pubblica.

Non sarà facile, come dimostra il teso confronto tecnico sviluppato fin qui. L'ostacolo, raccontato in queste settimane dal Sole 24 Ore, è rappresentato dalla quota di tributi erariali, l'Irpef in primis, che il nuovo sistema deve assegnare agli enti territoriali in cambio degli attuali trasferimenti statali, da cancellare nell'ordinamento

federalista. Il testo approvato dal Consiglio dei ministri il 9 maggio prospetta per le Regioni una sostituzione parziale, limitata (almeno a leggere la relazione illustrativa, che curiosamente offre più dettagli del testo di legge) a 5,9 miliardi di Irpef cancellando trasferimenti equivalenti su trasporto pubblico e scuola: confini dettati anche dal fatto che i ministri competenti su questi temi, il leader leghista Matteo Salvini alle Infrastrutture e il suo collega di partito Giuseppe Valditara, hanno dato il loro via libera al contrario degli altri membri del Governo potenzialmente interessati.

Per le Regioni tutto ciò è troppo poco. E, come scrivono nel documento presentato ieri in Unificata, l'impianto va corretto per fare in modo che l'attuazione della delega «mantenga almeno il vigente livello di autonomia tributaria, manovrabilità o flessibilità fiscale potenziale sui tributi regionali». Tradotto: per evitare che paradossalmente il federalismo danneggi l'autonomia regionale, in quest'ottica occorre almeno che alle Regioni sia attribuita una compartecipazione per sostituire tutti i trasferimenti (10,3 miliardi invece dei 5,9 previsti fin qui), e che tenga conto degli aumenti di gettito prodotti da crescita e lotta all'evasione, almeno nella quota che supera quelli già previsti dai tendenziali. Lo stesso dovrebbe accadere per la compartecipazione all'Iva, applicando una distribuzione dei frutti dell'antievazione prevista fin dal 2013, ma rimasta inattuata sottraendo nei calcoli regionali 3,2 miliardi all'anno.

La resistenza principale a questo «dinamismo» nelle compartecipazioni si trova ovviamente al ministero dell'Economia, che teme l'esigenza di coperture per gestire le quote di gettito da destinare agli enti territoriali. Proprio per questo, nell'ultima proposta, i presidenti si limitano a chiedere gli aumenti eventuali e superiori a quelli previsti nei saldi di finanza pubblica. Ma la stessa necessità di tutelare i conti porta il Mef a non ipotizzare compartecipazioni per i Comuni, dove non ci sono trasferimenti da sostituire a saldo zero. Alimentando però la tensione con i sindaci, che temono anche di perdere le somme dei trasferimenti statali oggi girate dalle Regioni ai Comuni per le loro funzioni fondamentali. Più aperte le Province, anche loro però interessate alla compartecipazione dinamica, oltre che alla possibilità di aumentare l'Ipt e all'introduzione del diritto (un euro) di sbarco a cui condizionano l'intesa.

Arrivano da qui i tanti ingredienti che rischiano di far impazzire la maionese del federalismo. Bandiera, di conseguenza, complicata da sventolare alle prossime regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA